

DOPO IL BLITZ A BOLOGNA

“Noi sinti ci sentiamo più italiani dei leghisti”

di **Giulia Zaccariello**

Bologna

In questi giorni hanno visto e sentito di tutto. Coinvolti in una campagna elettorale costruita su sparate acchiappa titoli ed eventi ad alto impatto mediatico. Ed è forse anche per questo che alle porte del loro campo di via Erbosa, a Bologna, lo stesso dove sabato era atteso il leader della Lega Nord, Matteo Salvini, hanno piazzato una ban-



L'accoglienza a Salvini Ansa

diera italiana. L'hanno appesa in bella vista, all'entrata, per spazzare via gli appellativi e le definizioni da propaganda xenofoba.

“QUANDO I LEGHISTI ci chiamano profughi o rom ci viene da ridere. Io sono nato a Crevalcore, a due passi da Bologna, e miei genitori sono di Torino. Siamo tutti sinti, sì, ma italiani. Anzi italianissimi”. Chi parla si chiama Matteo. Matteo e basta: come altri, preferisce tacere sul cognome per paura di ritorsioni sul lavoro. “Alcuni padroni

non ci vedono di buon occhio”. Ha 53 anni, venti dei quali passati in questo fazzoletto di terra non asfaltata ai piedi di un traliccio e poco distante dalla tangenziale di Bologna. Accanto alla sua casa mobile, una scatoletta dalle pareti chiare ben tenuta, abita un'altra cinquantina di persone. Sono discendenti di storiche famiglie di giostrai, gli Orfei in particolare. Hanno nomi italiani e cognomi pure. E quasi tutti lavorano. Barbara ha 44 anni e due figlie: “Faccio le pulizie, ma nessuno conosce le mie origini. Temo che mi mandino via”.

GLI UOMINI RACCOLGONO il ferro, mestiere tradizionale di questa comunità. Alcuni sono traslocatori. C'è anche chi ha aperto una pizzeria in una frazione di Bologna. “I leghisti? Brutte persone. Sono razzisti e vogliono dividere il mondo in noi e loro, solo per guadagnare voti sulla nostra pelle. Non hanno alcun rispetto. Prendete il caso della consigliera Lucia Borgonzoni. È volato uno schiaffone quando è venuta qui, è vero. Ma lei è entrata a casa nostra, con macchine fotografiche e telefonini, dopo averci insultato. Cosa avremmo dovuto fare?”.

Guardano il taccuino con diffidenza, ma poi si lasciano andare. “I ragazzi dei centri sociali non li conosciamo, ma hanno fatto bene a contestare Salvini. Spero non torni, siamo pronti a cacciarlo via di nuovo”. Ci tengono a smontare gli argomenti usati dal Carroccio, che a giorni alterni invoca lo sgombero del cam-

po. In particolare lo slogan che li vorrebbe a carico delle casse pubbliche. “Il Comune ci dà un contributo sulle bollette, perché gli impianti non sono a norma. Questo è uno spazio provvisorio”. Nelle roulotte e nelle case mobili hanno solo luce e acqua. Per riscaldarsi usano stufette: niente gas, sarebbe pericoloso.

Per capire perché vivono proprio qui bisogna tornare indietro nel tempo, fino agli anni della banda della Uno bianca. Il campo fu assegnato nel 1991, dall'allora sindaco Renzo Imbeni, ai sinti italiani, parenti delle vittime della strage di via Gobetti del 1990. Altri tempi, altra politica. “Ce lo ricordiamo bene Imbeni, era un gran sindaco. Veniva a trovarci, sempre senza giornalisti a seguito. Portava pane e vestiti. In tanti, qui, abbiamo pianto al suo funerale”.

IL CAMPO DI VIA ERBOSA doveva essere una soluzione a tempo, per mettere al sicuro le famiglie. Ma negli anni, a causa della mancanza fondi, la sistemazione è diventata definitiva. Anche se il campo non è mai stato e mai potrà essere a norma. Per questo, oggi, l'amministrazione comunale sta lavorando per trovare un'alternativa. E i contributi stanziati per le utenze non sono voci a parte, ma rientrano nella spesa complessiva che Palazzo d'Accursio sostiene per dare una mano ai bolognesi in difficoltà economiche. Che vivano in case popolari o in cassette mobili. “Non chiediamo niente di particolare. Solo rispetto e civiltà”.

